

Goodbye elisoccorso

Luca Venturini

Vice presidente AMPESS

In ricordo di Giorgio Fabbri..un collega che mi ha insegnato il mestiere.

C'è un detto che dice che ogni frutto ha la sua stagione. Per me, dopo più di vent'anni di attività di elisoccorso, è giunto il tempo di chiudere questo capitolo di vita professionale. La scelta di svolgere la mia professione con un altro ruolo e in "un'altro mondo" che è il territorio, ha comportato questa inevitabile decisione.

E, devo aggiungere, anche giusta. 23 anni di emergenza mi hanno insegnato che questo lavoro, se vuoi farlo bene, devi essere nelle condizioni ottimali dal punto di vista della preparazione operativa e delle conoscenze, nonché della manualità e della sveltezza decisionale nel compiere manovre e procedure congrue alla situazione.

Quando le condizioni cliniche del o dei pazienti, in un preciso contesto ambientale che non è la "rassicurante" trauma room di un pronto soccorso circondata da quattro mura, ma bensì quando sei circondato da decine di persone che ti osservano e sei nelle condizioni ambientali delle più sfavorevoli, ebbene non ci si può permettere il lusso di pensare in totale tranquillità a cosa fare e dove mettere le mani.

Calma non vuol dire lentezza! Ho sempre odiato negli interventi la frenesia e la concitazione, le urla e lo "scandagliare" freneticamente il contenuto dello zaino alla ricerca di quello che non ricordi più dov'è dando magari la colpa a chi in quel momento condivide l'evento. I migliori interventi che ricordo sono quelli svolti con una calma la quale non compromette l'esito dell'evento stesso ma lo facilita, risaltando quella lucidità e quella competenza che deve essere conditio sine qua non che ti fa affermare alla fine, qualunque sia il risultato, "ho fatto ciò che doveva essere fatto, in scienza e coscienza".

Questo non prescinde l'errore, caratteristica imprescindibile dell'umano, ma lo fa

accettare con serenità, con la consapevolezza dei propri limiti e della scienza stessa.

Quindi, per concludere il discorso iniziale, è giusto che se nel tempo, perché si fanno "altre cose" che non sono emergenza e si perde la manualità e "l'occhio clinico", subentri la necessità di "appendere la divisa arancione a un chiodo" proseguendo il "viaggio professionale" verso altre mete.

Ma non è di questo di cui sostanzialmente volevo parlare; la mia vuole essere una breve riflessione che riguarda vent'anni di esperienza professionale, ma non solo.

Per un infermiere, come per altri professionisti, è importante riuscire a svolgere il proprio lavoro in un contesto in cui ci si sente di potersi esprimere al massimo delle proprie capacità, facendo ciò che ti piace, che ti gratifica perché esprime una propria attitudine, realizza un desiderio. La collocazione perfetta sarebbe quella la quale ognuno potesse lavorare nella UO che sente più affine alle proprie inclinazioni, per potersi esprimere al meglio, ma non sempre è così purtroppo.

Io, da questo punto di vista, mi ritengo fortunato.

Nulla voglio togliere ad altri contesti operativi della nostra professione, più o meno complessi nelle loro caratteristiche, ma sicuramente l'elisoccorso e l'emergenza in generale, lasciano il segno. I vissuti sono talvolta molto forti come le situazioni da affrontare, la rapidità, la decisionalità, la forte emotività di certi contesti estremi come la morte di bimbo o la visione di corpi mutilati nelle sue più ampie sfaccettature, i suicidi, gli eventi traumatici con più vittime e quant'altro ci si può trovare ad affrontare di sanitario, inteso come emergenza, fuori dalle mura ospedaliere; sicuramente lasciano una importante impronta emozionale a chi svolge questo ruolo, qualcosa che va oltre la semplice attività lavorativa.

Riuscire a trovare l'equilibrio tra il massimo coinvolgimento a cui portano naturalmente

determinati eventi (e che potrebbe compromettere l'evento stesso e il proprio benessere psicologico) e la totale estraneità mascherata da una disumana insensibilità non è sempre facile. Bisogna lavorare su se stessi e imparare a gestire l'emotività, quindi significa maturare a livello interiore dopo vittorie e sconfitte. E tutto ciò si impara anche condividendo queste dinamiche con altre persone, a rapportarti in un atteggiamento di confronto continuo dividendo gioie e dolori.

Per questo considero la mia esperienza non solo lavorativa ma anche umana, di quelle che incidono nel carattere e nella personalità che ci portiamo appresso tutti i giorni fino alla fine.

Fin da quando mi diplomai nell'85 l'elisoccorso mi affascinava. Erano tempi pionieristici in cui nascevano le prime basi, e Bologna era tra quelle con il "charlie charlie". Nell'estate dell'86 Ravenna fece un'esperienza di elisoccorso con un Alouette 3 della Pubblica Assistenza per poi diventare titolare (come base elisoccorso regionale) nel luglio dell'87 quando giunse in ospedale un Agusta A 109 A la cui sigla storica era Sierra Victor.

Come si può rimanere incantati davanti a un mezzo meccanico? Eppure quando andai a Ravenna e vidi quell'elicottero dal muso che ricordava un delfino, colorato di bianco con righe rosse e blu dove a caratteri cubitali blu risaltava la scritta Elitos e Aci Elisoccorso rimasi ammaliato, in uno stato di piacevole stupore..

La piazzola era situata di fianco al passaggio delle persone che andavano in ospedale, e quando decollava faceva una copiosa nube polverosa che immagino non era molto gradita da chi passava in quel momento.

Il decollo era lento e quando prendeva quota lentamente il carrello si retraeva facendo scomparire come una magia le tre ruotine nere per poi scomparire all'orizzonte.

In quel periodo per poter accedere al servizio come infermiere bastava lavorare in area critica e dare la disponibilità. Et voilà, il gioco era fatto. Un voiletto di prova, un briefing, una visita alla minuscola centrale operativa e via, tuta arancione e pronti alla missione.

C'era però un piccolo problema: avevo il terrore di volare! E non era un problema da poco.

Parlai a lungo con me stesso: o vinci la paura o te ne stai a terra e l'elicottero te lo vedrai sempre con i piedi appoggiati al suolo. Vinse la voglia di vivere quell'esperienza e un bel giorno soleggiato di maggio feci il mio primo volo con il comandante Gianni De Marzio.

Piccoli rigoli di sudore freddo mi accompagnarono per un breve periodo poi il fascino della nuova dimensione, vedere il mondo dall'alto, vinsero il terrore di sentirsi il vuoto sotto i piedi. Uno dei personaggi di un celebre film di David Lynch ripeteva a se stesso come un mantra "La paura uccide la mente".

In quel caso, almeno ogni tanto, la mente si liberò in un volo di una decina di minuti sopra le case di Ravenna e quello che scese era, a suo modo, una persona cambiata e vittoriosa. Perché quando si vince una propria paura, qualunque essa sia, è sempre una vittoria.

Dopo vari problemi legati ai turni e grazie a un collega che prolungò il pomeriggio in pronto soccorso (fui l'ultimo del mio gruppo lughese) finalmente la prima missione in una calda giornata di fine giugno del 1988.

Con me c'era il collega Giorgio Fabbri, purtroppo scomparso qualche anno fa, il comandante Gianni De marzio e la dottoressa Luisa Ravaioli, anestesista rianimatore.

Giorgio mi dispensava di consigli e mi tranquillizzava e sinceramente questo favorì il buon esito della giornata. La prima missione fu un incidente stradale. Atterrammo in un campo di grano appena mietuto con la polvere che ci avvolgeva e ci dirigemmo zaini in spalla sull'incidente. Non ne ricordo esattamente le caratteristiche, gli anni trascorsi non sono pochi, ma ricordo perfettamente la gratificazione e l'adrenalina, fiumi di endorfine tipici di quando si riesce a realizzare un progetto a cui si tiene tanto.

Il secondo intervento fu un trasferimento da Lugo a Bologna con un trauma cranico: il primo giorno un intervento primario e secondario, cosa chiedere di più!

Quando smontai andai a fare notte in pronto soccorso, ero stanco ma con l'adrenalina che avevo in corpo non sarei riuscito a dormire

sicuramente, o perlomeno l'avrei fatto molto tardi.

E da quel giorno fino ad oggi centinaia di missioni e tante ore di volo. I flash mnemonici sono tanti, piacevoli o meno: l'odore del kerosene combusto, il rumore assordante delle pale sopra la testa, gli spettacoli meravigliosi dei tramonti dall'alto, le luci della città nel buio della notte, l'odore del sangue dentro le macchine rovesciate e scaldate dall'afa estiva, il forte vento che ti sbalotta su e giù come un fucello, la nebbia che ti fa perdere ogni punto di riferimento e che ti fa stringere i pugni dalla tensione sperando di uscirne al più presto, i temporali che ti fanno sentire la consapevolezza della tua piccolezza nel minaccioso cielo blu scuro, il dolore e la disperazione dei parenti delle vittime, lo sguardo violento della morte dipinto nei volti di tutte le persone che inutilmente hai cercato di rianimare, il sapere che un intervento faticoso e apparentemente senza buon esito ha invece salvato una vita umana, il gusto di lavorare, anche se non sempre, in un contesto di equipe inteso nel reale senso della parola, dove senti che può capitare qualsiasi cosa che in qualche modo tu e il tuo gruppo siete in grado di affrontarla con serenità..e tanti altri numerosi ricordi che

rimarranno per sempre dentro di me. Finche ne avrò coscienza e memoria. Goodbye elisoccorso!

Un sincero ringraziamento va a tutti i colleghi, infermieri, medici, piloti e tecnici che in questi anni hanno condiviso con me le piacevoli ore in attesa delle chiamate e durante le missioni operative.

Nel mio sito www.chittalink.it, su gentile concessione di Ravenna Soccorso nella persona di Bandini Daniele, ho pubblicato anche a titolo di ringraziamento, numerose foto dedicate all'elisoccorso ravennate.